

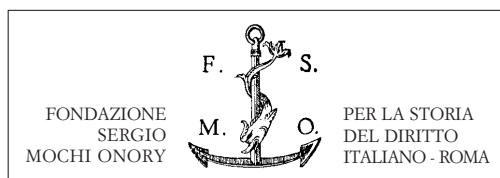
RIVISTA
DI
STORIA DEL DIRITTO ITALIANO

ANNO LXXXIX

2016

VOL. LXXXIX

RIVISTA
DI
STORIA DEL DIRITTO ITALIANO



AMMINISTRAZIONE DELLA
RIVISTA DI STORIA DEL DIRITTO ITALIANO
TORINO

Edizione: Amministrazione della Rivista di Storia del diritto italiano
C.L.E. - Lungo Dora Siena, 100 - Torino (cp. 10153)
amministrazione.rivista@storiadiritto.it

Consiglio d'indirizzo e finanziario: Consiglio della Fondazione
Sergio Mochi Onory per la storia del diritto italiano.

Direttore responsabile: Gian Savino Pene Vidari (e-mail: giansavino.penevidari@unito.it)

Comitato di direzione: R. Ferrante; E. Genta Ternavasio; F. Migliorino; E. Mongiano; L. Moscati; G. Pace Gravina; G.S. Pene Vidari; N. Sarti; L. Sinisi.

Consiglio scientifico: O. Abbamonte; R. Ajello; P. Alvazzi del Frate; M. Ascheri; M. Bellomo; L. Berlinguer; I. Birocchi; A. Campitelli; P. Cappellini; M. Caravale; A.R. Cassi; M. Cavina; G. Cazzetta; A. Cernigliaro; G. Chiodi; G. Cianferotti; F. Colao; E. Conte; E. Cortese; P. Costa; I. Del Bagno; A. De Martino; E. Dezza; M.G. Di Renzo Villata; M. R. Di Simone; A. Errera; M. Fioravanti; P. Fiorelli; L. Garlati; C. Ghisalberti; P. Grossi; L. Lacchè; L. Loschiavo; F. Liotta; D. Marrara; L. Martone; G. Masetto; E. Mazzaresse Fardella; M. Meccarelli; M. Miletti; G. Minnucci; M. Montorzi; C.M. Moschetti; P. Nardi; A. Padoa Schioppa; A. Padovani; B. Pasciuta; U. Petronio; V. Piergiovanni; D. Quagliani; A. Romano; G. Rossi; U. Santarelli; R. Savelli; A. Sciumè; I. Soffietti; S. Solimano; B. Sordi; E. Spagnesi; G. Speciale; C. Storti; E. Tavilla; C. Valsecchi; G. Zordan.

Condizioni di pubblicazione

I collaboratori sono pregati di far pervenire i loro testi, perfettamente rifiniti, secondo le regole e modalità editoriali della rivista, in formato digitale alla sede della direzione (e-mail: direzione.rivista@storiadiritto.it), previo accordo col direttore responsabile. Si procederà all'edizione del contributo se considerato di contenuto e livello scientifico adeguato alla tradizione ed alle caratteristiche della rivista, sentito il parere di almeno due componenti il consiglio scientifico o di affermati studiosi italiani o stranieri del settore. Di ogni articolo pubblicato la rivista offre in dono agli autori, oltre al PDF, 15 estratti cartacei.

Le pubblicazioni inviate alla rivista (possibilmente in doppio esemplare) saranno ricordate fra i "libri ricevuti" e potranno essere adeguatamente segnalate nel "Bollettino bibliografico". I cambi di riviste o di altri periodici dovranno essere concordati con la direzione.

Condizioni amministrative

L'abbonamento è annuale. Il prezzo per l'annata 86 (2013) è di € 50 per l'Italia e di € 75 per l'estero; quello per l'annata 87 (2014), 88 (2015) e 89 (2016) è di € 50 per l'Italia e di € 80 per l'estero a causa dell'aumento delle spese postali per l'estero.

Il **conto corrente bancario** dell'Amministrazione della Rivista di storia del diritto italiano è:
– **Banca Prossima: IBAN: IT04W0335901600100000117108; BIC: BCITITMX**



Rivista associata alla «Unione Stampa Periodica Italiana»
ISSN. 0390.6744

ENRICO GENTA

FIGURE DI GIURISTI GIACOBINI PIEMONTESE.
LUIGI COLLA

Ne considérer l'histoire que comme un amas immense de faits qu'on tâche de ranger par ordre de date sans sa mémoire, c'est ne satisfaire qu'une vaine et puérile curiosité, qui décèle un petit esprit, ou se charger d'une érudition infructueuse, qui n'est propre qu'à faire un pédant. Que nous importe de connoître les erreurs de nos pères, si elles ne servent pas à nous rendre plus sage?

ETIENNE BONNOT DE CONDILLAC, *Cours d'études pour l'instruction du Prince de Parme. De l'étude de l'histoire, Oeuvres complete de Condillac*, Paris, edizione di Ch. Houel, an VI, tome XXI, p. 8.

In un breve, precedente, studio¹ si è individuato il tema del “Giacobinismo giuridico” come meritevole di approfondimenti, vista la sua rilevanza in ognuna delle regioni italiane, tra la fine del '700 e l'inizio dell'800. L'area sabauda (o, vista la dimensione dell'indagine, piemontese) è tra le più ricche e significative, sia per l'importanza dei giuristi coinvolti, sia per la sua peculiarità nel quadro della “sistemazione” napoleonica del Piemonte come parte integrante dell'Impero francese. Appare quindi interessante esaminare alcune figure di giuristi che condivisero le speranze e le illusioni di quel momento storico, essenziale per l'elaborazione di schemi politici e giuridici indubbiamente nuovi.

La Francia settecentesca fu, per quegli Europei che erano dotati di qualche istruzione, il centro spirituale del mondo.

Se l'aristocratico era sedotto dall'immagine della corte più sfarzosa e brillante, dalla fama dei *salons* dove si giocava, si amareggiava, si discorreva, ci si sentiva *élite* sociale, economica, culturale, il borghese, da parte sua, avvertiva i fremiti di una nuova era che si stava annunciando e credeva che in quel Paese il Terzo Stato si stesse avviando a

¹ E. GENTA, *Note sul Giacobinismo giuridico*, in *Lavorando al cantiere del Dizionario Biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)*, a cura di M.G. DI RENZO VILLATA, Milano 2013, pp. 267-274.

diventare quel “Tutto” che l’abate Sieyès avrebbe ben presto esaltato². Se anche il rustico gentiluomo, costretto a vivere in qualche regione europea emarginata, non avrebbe mai visto Parigi, e tantomeno avrebbe realmente vissuto la sua inebriante vita mondana, se anche il borghese avrebbe dovuto limitarsi a leggere libri, opuscoli, gazzette provenienti da quella mitica città di lumi, entrambi si sentivano pronti a trasportarsi col sentimento e con la ragione sulle rive della Senna, in quella che rimaneva la loro “patria ideale”.

E poi, nel 1789, la Rivoluzione, tanto attesa da molti illuministi europei.

Ancora una volta, attraverso i secoli, la Francia si ergeva come la nazione in grado di discutere il passato per progettare un avvenire che, se ne era certi, non avrebbe potuto che essere migliore.

La forte carica eudemonistica agli inizi accomunò molti aristocratici, spesso anglofilo e quindi monarchici, agli *américains*, fautori di un repubblicanesimo modellato sull’antichità greco-romana e concretamente attuatosi, da pochissimi anni, negli Stati Uniti d’America, dove La Fayette si era battuto insieme ai coloni³.

Ma, ben presto, come tutti sanno, le diverse strade si separarono e la Rivoluzione imboccò la strada dell’estremismo, che peraltro, per alcuni chiaroveggenti come Edmund Burke⁴, era già inesorabilmente tracciata nel momento in cui si era voluto non solo riformare, ma distruggere l’Antico Regime.

Se consideriamo la situazione piemontese di fine ‘700, la serie delle tre questioni che Sieyès aveva drasticamente posto, sulla effettiva importanza del terzo Stato, sulla sua politica irrilevanza, sulle sue aspirazioni, non sembrava perfettamente utilizzabile, nella sua drammatica perentorietà.

Com’è noto, i giudizi storici sul Piemonte dell’ultimo quarto del ‘700 sono stati spesso caratterizzati da una valutazione tutta negativa, peraltro viziata da apriorismi e anacronismi, poco attenta a cogliere, tra l’altro, la profonda qualità della cultura subalpina, all’interno della

² E. I. SIEYÈS, *Qu’est-ce que le Tiers Etat?* Pubblicato a Parigi nel 1789, Ediz. ital. Roma 1972.

³ H. METHIVIER, *La fin de l’Ancien Régime*, Paris 1970, p.70 ss.

⁴ E. BURKE, *Reflections on the Revolution in France*, ed. L. G. Mitchell, Oxford - New York, 1993.

quale stavano maturando «una nuova coscienza e una rinnovata forza spirituale attraverso la quale letterati, storici ed eruditi operavano per dare corpo ad un processo di preparazione di quella che era destinata a divenire l'età del Risorgimento»⁵. Da un angolo di osservazione più politico, si deve però ammettere che erano ormai lontani i tempi in cui Vittorio Amedeo II, primo re della dinastia, e il figlio “Carlin”, avevano saputo tener a bada e valorizzare le personalità emergenti, cooptandole spesso e irretendole nell'apparato dirigenziale dello Stato; soprattutto gli ultimi anni del secolo vedono una monarchia invecchiata, specie se raffrontata con gli splendidi esempi precedenti. Sicuramente, tutto il mondo stava rapidamente cambiando e sarebbe inesatto, oltre che impietoso, attribuire ogni disfacimento all'insipienza dei sovrani: ma un certo attrito tra nobiltà e borghesia non venne convenientemente controllato, diventò in quegli anni più avvertibile e finì per introdurre una pericolosa crepa nell'edificio istituzionale sabaudo.

Le idee nuove seducevano e riunivano esponenti di diversi ceti sociali: basta avvicinarsi, anche marginalmente, alla documentazione interessante quel periodo per rendersi conto che la “tradizionale” linea di divisione tra un ceto nobiliare come il più fedele al trono, da contrapporre a quello borghese, da intendersi come il più rivoluzionario, appare non di rado confortevolmente illusoria: sono numerosi i casi di persone appartenenti alla nobiltà che aderirono al nuovo corso repubblicano e francofilo, così come è altrettanto evidente che la stragrande maggioranza della borghesia “di paese” si mantenne fedele ai Savoia e si astenne dal partecipare alla vita politica e istituzionale del periodo napoleonico. Ma, se quanto si è appena detto è vero, non bisogna omettere, in primo luogo, che, percentualmente, proprio nella nobiltà erano più facilmente reperibili quei requisiti di cultura, di preparazione e pratica amministrativa e financo di censo (si pensi ai diplomatici) che erano necessari per poter partecipare alla vita politica del Piemonte francese e napoleonico, per poter “collaborare”, in sostanza, con l'occupante: era, in altri termini, pressoché scontato che, dovendo edificare un modello statuale e amministrativo, ci si dovesse basare su chi ne aveva le competenze indispensabili.

⁵ G. MOLA DI NOMAGLIO, *Di Sparta gli spiriti bellicosi, di Atene la civiltà. I fondamenti del primato piemontese in Italia. Appunti con un percorso bibliografico*, in AA.VV., *Governare lo sviluppo. La Regione Piemonte dal 1970 al 1995. Studi e testimonianze*, Torino 1996, p. 34.

Quanto appena constatato (che intende altresì totalmente contestare il vecchio *cliché* che contrapponeva una nobiltà ignorante ad una borghesia colta, smentito da una serie di dati ormai consolidati) non impedisce affatto che si possa vedere, proprio in una parte della borghesia di provincia, perlopiù avvoctizia, il ceto più facilmente affascinato dalla rivoluzione. Ma rimane vero che la contestazione di quel monumento quasi millenario che era la monarchia di Savoia e che sembrava non essere più un divieto sacrale contestare, implicava una scelta di fondo assai tormentata.

L'opzione istituzionale repubblicana fu estremamente qualificante – almeno nei primi tempi della rivoluzione in Piemonte – perché segnò lo spartiacque per molti degli intellettuali piemontesi fautori del cambiamento; fu un “passaggio del Rubicone”, un crinale che implicò il ripudio di quella tradizione che identificava la patria col Re e nel rispetto della quale si era stati, da generazioni, educati all'interno di famiglie come quella alla quale Luigi Colla apparteneva; si diventava patrioti ora senza essere monarchici, si passava, in sostanza, dalle aspirazioni riformistiche alla rivoluzione. Riviveva, in questi intellettuali, “l'Alfieri sedizioso e ribelle”⁶.

L'Eguaglianza e la Libertà (al singolare e con la elle maiuscola) erano ideali che, se infiammavano anche non pochi aristocratici, in Piemonte, com'era stato in Francia, ancor più facilmente potevano appassionare giovani borghesi colti e agiati. La Francia appariva – seppur non a tutti e non a lungo- come la Nazione Sorella, dispensatrice di virtù e di libertà; come sappiamo, più tardi, dopo tanta retorica – e tanti soprusi posti in essere dai Francesi – molti rifletteranno sulle concrete conseguenze della dominazione straniera e rientreranno «nei ranghi e nelle attitudini psicologiche della società antica da cui in giovinezza»⁷ erano usciti. Comunque, “nel comune sentimento di amor patrio ...si preparavano, col concorso di tutte le classi...le condizioni di una nuova incarnazione della coscienza nazionale, destinata a prevalere contro le passioni e le deviazioni della reazione e della rivoluzione”⁸.

⁶ E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze 1940, p. 123.

⁷ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi (1794-1812)*, II, Roma 1989, p. 504 ss.: questa fu la parabola comune a tanti repubblicani «per i quali l'esperienza francese aveva finito per rappresentare assai più un fatto di cultura che un matrimonio politico, totalizzante e definitivo».

⁸ M.A. BENEDETTO, *Vico in Piemonte: contributo alla storiografia filosofica e giuridica nell'età del Risorgimento*, “Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino”, s. 3°, t. I, parte 2ª (1952), p.53.

Ma non è il momento di soffermarsi sulle diverse correnti esistenti tra i repubblicani, non solo piemontesi, ma italiani, non solo filo-francesi, ma indipendentisti, e introduciamo la figura di Luigi Colla, a partire dagli inizi della sua vita.

Luigi Colla nacque nel 1766 da una famiglia di operatori del diritto: il bisnonno ed il padre furono avvocati, il nonno notaio.

Siamo di fronte ad uno *status* che aveva uno spazio sufficientemente ben identificato nel quadro della società piemontese del '700. Il ceto forense si articolava in vari livelli che finivano per segnare anche un preciso ordine sociale: se gli esponenti della burocrazia di giuristi al servizio dello Stato potevano aspirare, qualora ben dotati per intelletto e laboriosità, alle supreme cariche giudiziarie diventando senatori (ed eventualmente ancora salire, divenendo direttamente collaboratori dell'*équipe* di governo del sovrano), gli avvocati "liberi professionisti" erano ancora ben lontani dal ricoprire quel ruolo politico, e sociale, che avrebbero rivestito nell'800, e pertanto si situavano tipicamente *in medio*, solo raramente raggiungendo i più elevati gradini della piramide sociale. Nell'impianto monarchico, tendente ormai decisamente all'assolutismo e fautore di una nobiltà *di servizio*, quasi soltanto i detentori delle alte cariche dello Stato, di comprovata fedeltà al trono, potevano, tutto sommato senza enormi difficoltà, acquisire, qualora già non lo possedessero, quel rango nobiliare che continuava ad essere la meta più ambita.

Spesso, poi, l' "avvocato" non esercitava affatto la professione, ma si accontentava di vivere delle sue rendite familiari, fregiandosi di un titolo più onorifico che non effettivamente corrispondente all'esercizio dell'attività: in tal modo la modesta borghesia paesana piemontese soddisfaceva alle proprie limitate ambizioni⁹. Questo non escludeva,

⁹ Nella Biblioteca della Provincia di Torino il Fondo Colla contiene numerosi interessanti documenti sul Nostro e sulla sua famiglia. Il bisnonno era l'avvocato Francesco Antonio, residente a Roccaverano, deceduto con testamento del 16 giugno 1724, il cui figlio Pietro Paolo aveva esercitato l'attività di notaio in quel luogo, sposandosi e avendo due figli maschi: Giuseppe, sacerdote, e Antonio Maria, avvocato a sua volta. Quest'ultimo, sposatosi in prime nozze con Teresa Capello, figlia di un causidico di Caramagna, aveva da essa avuto tre figlie e Luigi. Dalla seconda moglie, Rosalia Caccia, altri due figli, Giuseppe, morto nella battaglia della Trebbia nel 1800, e Felice, morto ad Austerlitz il 2 dicembre 1805. L'eredità paterna, che Luigi accettò con beneficio di inventario con dichiarazione giudiziale 30 dicembre 1795, si rivelò passiva: i beni stabili consistevano in una casa con rustico e giardino, oltre a terreni, in Roccaverano. I debiti (ragioni dotali delle due mogli, censi, pensioni a favore di parenti, oltre alle spese mediche, di speciale, e per tutti i fornitori), eccedevano l'attivo. Risulta peraltro che Luigi abbia poi alienato detti beni per £ 40.000. Tra i documenti conservati vi sono gli

peraltro, che proprio molte di queste famiglie di civile condizione riuscissero successivamente a “spiccare il volo” arrivando al livello di reale e definitiva superiorità giuridico-sociale.

Questa breve digressione è utile perché Luigi Colla, avvocato, figlio e nipote di avvocati, nato e vissuto quindi in un contesto peculiare, di antica consuetudine e di tradizionalismo, divenne in gioventù un ardente giacobino.

È più che possibile che egli covasse qualche rancore cetuale, che poteva non di rado derivare dalla rigidità di un’organizzazione sociale fortemente gerarchizzata qual era, come del resto ovunque in Europa, quella sabauda.

Il Terzo Stato, anche in Piemonte, era composto – nella sua frangia numericamente minoritaria (rispetto a tutta la popolazione che lo costituiva) ma qualitativamente più importante – proprio da avvocati.

Esso era la conseguenza della Storia, che nel lungo divenire dei secoli aveva prodotto istituzioni che potevano facilmente, nel Diciottesimo secolo dell’egualitarismo giusnaturalista, essere valutate come il risultato di una concezione irrazionale ed ingiusta, specie agli occhi di un giovane intelligente e colto.

Detto questo, non vogliamo certo indulgere a quella interpretazione storiografica fortemente riduttiva che nel passato qualificò, in blocco, i fautori del cambiamento in Piemonte, i “novatori”, come “una società media di spostati e di invidiosi”¹⁰, dimenticando quello che era spesso il loro alto sentimento patrio e le loro idealità riformistiche: qualità fortemente positive, largamente diffuse tra la maggior parte – se non proprio in tutti – i “novatori”. Del resto, queste qualità ebbero spesso modo di emergere proprio dopo la fine del turbinoso periodo rivoluzionario,

atti della lunga e complessa causa civile tra Colla e Caccia per le questioni ereditarie derivate dal decesso del padre di Luigi (*Faldone* 12). La moglie di Luigi era Fortunata Zapelloni, di famiglia borghese vercellese, il cui fratello Giuseppe fu *garde d'honneur* del principe Camillo Borghese durante il periodo francese (Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla*, *Faldone* 16, n. 323; in *Faldone* 11, n. 232, è conservato l’opuscolo per le nozze). Un interessante confronto può farsi con la famiglia di Felice Bongioanni, giacobino e collega di Colla, le cui complesse valenze sono state assai eloquentemente descritte da G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit., p.505 ss. Su Luigi, cfr. anche la voce di I. SERMONTI SPADA in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, p. 768-769; L. NUVOLE, *Luigi Colla e la sua famiglia*, in *Luigi Colla, Piante dal mondo nell’Orto botanico di primo’800 a Rivoli*, a c. di I. Beniamino, Rivoli 2011, pp. 1-9.

¹⁰ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit., p. 505.

in un contesto politico totalmente diverso, come sarà il caso anche di Colla. Ma non precorriamo e riprendiamo il discorso sul giovane Luigi.

Laureatosi a diciott'anni nella facoltà giuridica dell'ateneo torinese, egli, dopo aver discusso una tesi sull'opera del marchese Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, tema questo fortemente *à la page* allora, venne aggregato al Collegio di leggi.

L'ambiente della cultura giuridica piemontese di fine '700, eterogeneo e sinuoso, era caratterizzato nel complesso dal tradizionale sentimento di odio-amore nei confronti delle suggestioni provenienti dalla Francia, al quale si accompagnava una sorta di pre-romantica venerazione per le tradizioni "patrie", che conduceva ad una "idealizzazione del Piemonte giuridico" e delle sue realizzazioni¹¹. Gli scrittori della Sampolina, che derivava il proprio nome dal palazzo Bava di San Paolo, dove gli adepti si riunivano, e della Filopatria, seguivano nel penale le idee del Filangieri; specialmente i fratelli Dalmazzo e Giambattista Vasco si rivelarono attenti ai problemi della nascente moderna scienza criminalistica: Giambattista fu "amico e incitatore di Cesare Beccaria" che, a loro giudizio, "valeva da solo più che tutti i criminalisti di Francia"¹². La scelta da parte di Luigi dell'opera dell'autore milanese come oggetto della dissertazione di laurea, a ben vedere, se da un lato fa luce sul suo indubbio modo "moderno" di intendere il diritto, dall'altro testimonia anche la sua precoce determinazione di non voler essere vassallo passivo del predominante, e prepotente modello francese. D'altra parte non ci può essere dubbio che l'opera dell'intellettuale milanese (per quanto non così compiutamente elaborata sotto il profilo tecnico giuridico), avesse il pregio di annunciare e propagandare idee nuove, contrassegnate da una schietta adesione a tutti i "dogmi" dell'Illuminismo giuridico ed ai suoi presupposti giusnaturalistici, ispirando diffusamente un'ansia di cambiamento e favorendo la serpeggiante contestazione delle strutture tradizionali.

È molto interessante che Luigi – come lui stesso ebbe a dichiarare – fosse in fondo insoddisfatto delle sole competenze giuridiche e si dedicasse ben presto allo studio della Natura: il precoce repubblicano si appassionava così all' "immenso regno de' vegetabili", ossia a quel mondo che non era stato contaminato dalla Storia dell'uomo. Le sue

¹¹ C. CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento. Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampolina e della Filopatria*, Torino 1935, p. 246.

¹² Ivi, pp. 262-264.

migliori energie intellettuali vennero da allora in poi dedicate all'indagine scientifica: così facendo Luigi faceva rifulgere le multiformi qualità di un ingegno tanto brillante quanto aperto, basato su di una solida e ampia formazione culturale, che partendo dallo studio dei classici greci e latini, spaziava fino ai moderni, dopo aver soprattutto tesaurizzato il credo di Jean-Jacques Rousseau¹³. Un giurista "politico", si potrebbe dire, soprattutto in questa prima fase della sua vita.

Ma la Storia degli uomini prepotentemente incalzava: il vecchio Piemonte sabauda cadeva di fronte all'invasore d'Oltralpe e le nuove teorie, in origine così astratte, sembravano diventare produttive di concrete realtà.

Certamente, Luigi aveva stretto negli anni '90 del Settecento relazioni e amicizie con individui e ambienti fortemente critici rispetto all'ormai senescente quadro istituzionale; la "sovversione" stava maturando proprio in quella provincia piemontese che ben presto si sarebbe rivelata "inaspettatamente nutrice di repubblicani"¹⁴.

Potrà essere non inutile, a questo punto, ripercorrere brevemente le vicende che portarono alla fine del regno di Sardegna e al (momentaneo) trionfo delle nuove idee di libertà e uguaglianza, propugnate dai "patrioti" piemontesi.

Dopo l'armistizio di Cherasco (27 aprile 1796) la monarchia sabauda venne mantenuta, anche se il Direttorio esercitava un effettivo controllo sul territorio, rimasto però formalmente indipendente. I "Giacobini", delusi perché la Francia non aveva eliminato i Savoia, coadiuvati da agenti francesi, soffiavano sul fuoco del malcontento, che scatenò una serie di disordini soprattutto nelle campagne; i molteplici vincoli di fedeltà alle istituzioni, la lealtà delle truppe, l'appartenenza ad una compagine statutale solida, tutto venne minato dai diversi nuclei rivoluzionari. Nel '97 si viveva in Piemonte una vigilia di rivoluzione¹⁵.

¹³ Non era del resto affatto insolito che i cultori del nuovo si dedicassero alle scienze; si potrebbero fare in proposito non pochi esempi, ma si pensi a quei repubblicani monregalesi vicini al Colla che fondarono poi quella "Società d'agricoltura, scienze, arti e commercio", i cui atti contengono pregevoli scritti di storia naturale e medicina. Sul risveglio degli studi scientifici, cfr. V. FERRONE, *La nuova Atlantide e i Lumi. Scienza e politica nel Piemonte di Vittorio Amedeo III*, Torino 1988.

¹⁴ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, cit., II, p. 504.

¹⁵ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi visti dalla diplomazia austriaca e da quella britannica*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori*

In realtà, nella Francia del Direttorio (e, ancor di più, sarebbe stato in quella bonapartista) il vero e proprio Giacobinismo stava subendo un drastico ridimensionamento, seguito alla repressione attuata alla fine del Terrore. Ma in Italia avvenne che, quasi “paradossalmente”, assunsero la denominazione di “Giacobini” tutti gli aderenti a quei differenziati movimenti che miravano a sovvertire gli antichi regimi, ispirandosi alla repubblica francese: essi, in verità, “lunghi dal richiamarsi all’esperienza robespierriana”¹⁶ e pur proclamandosi repubblicani, furono spesso dei moderati, anche se non mancarono tra di loro gli spiriti accesi e le posizioni estremistiche¹⁷. Stava facendosi strada altresì, in questo giacobinismo “di seconda mano”, una revisione critica del cosmopolitismo settecentesco e un’ancor tenue, ma presente, aspirazione “nazionale”, che in qualche caso sembrava precorrere le aspirazioni risorgimentali. Questa vaghezza di contorni ideologici contribuisce a spiegare le indecisioni, le oscillazioni politiche e le divergenti impostazioni di chi si richiamava al robespierrismo senza averlo sperimentato: i Giacobini si ispiravano alla Francia, ma vedevano “ciò che essa ormai non era più, ma che avrebbero voluto che fosse ancora”¹⁸.

Il triennio giacobino, 1796-1799, in sostanza – si segnalerà per una serie di riforme, per l’attuazione delle quali sarà parte attiva anche Colla, e che brevemente esamineremo, il cui obiettivo sarà quello dell’affermazione (almeno teorica) dei principi democratici di libertà e uguaglianza (almeno formale) dei “cittadini”: la posizione dei “patrioti” subalpini si rivelerà poi particolare, perché in Piemonte non verrà mai creata una repubblica¹⁹ e le condizioni di esistenza del governo provvisorio dipesero, ancor più che altrove, dall’essenziale presenza delle truppe della “Nazione sorella”.

del regno di Sardegna dall’antico regime all’età rivoluzionaria (Atti del convegno di Torino 11-13 settembre 1989), Roma 1991, II, p. 770.

¹⁶ G.M. BRAVO-C. MALANDRINO, *Profilo di storia del pensiero politico. Da Machiavelli all’Ottocento*, Roma 2000, p. 310.

¹⁷ I. TOGNARINI, *Le repubbliche giacobine*, in AA.VV., *L’Italia giacobina e napoleonica. Storia della società italiana*, p. IV, vol. XIII, Milano 1985, p. 59, n. 1.

¹⁸ G.P. ROMAGNANI, *Il Piemonte nella corrispondenza diplomatica francese*, in *Dal trono all’albero della libertà* cit., II, p. 752.

¹⁹ E. GENTA, voce *Galli della Loggia Pietro Gaetano*, in *Dizionario Biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletta, Bologna 2013, I, p. 936.

Va ribadito che i fautori del cambiamento, fin dagli inizi, si presentarono tutt'altro che uniti nel raggiungimento di un solo, comune, obiettivo: se molti erano gli assertori del modello francese – e successivamente – dell'annessione alla grande *République*, ben presto emersero, in quella crisi di transizione, spinte indipendentistiche, che culmineranno nei moti contro l'annessione nel '99.

Il 6 dicembre 1798 la Repubblica Italiana dichiarò guerra al regno di Sardegna e vere e proprie formazioni militari composte da repubblicani piemontesi, lombardi e liguri, si scontrarono con l'esercito regio, con scarsa fortuna: ma il destino dell'indipendenza plurisecolare della monarchia sabauda era segnato.

Dal 9 dicembre 1798 si iniziò l'esperienza del Governo Provvisorio, che durerà fino al 23 maggio 1799, interrotta dalla momentanea restaurazione dovuta al successo militare degli Austro-Russi. Il generale Joubert dovette creare quella che Nicomede Bianchi definì “una larva di governo”, mandando “a battere di porta in porta alle case d'uomini che avevano specchiata fama di probità”, e di fatto li obbligò ad accettare l'incarico; tra di essi, alcuni “non avevano dato il minimo segno di idee repubblicane, ed anzi avevano servito il governo regio con fedeltà”. Luigi, da parte sua, non era soltanto “un avvocato di belle speranze, e nulla più”²⁰, come ritenuto dal Bianchi, in quanto aveva maturato forti simpatie repubblicane, che lo avevano fatto conoscere nell'ambiente giacobino, anche se certamente non poteva essere qualificato come un estremista. Divenuto membro del Governo, egli assumerà subito una precisa posizione, auspicando la abolizione dei diritti feudali senza indennizzo.

Com'è noto, anche in Francia si discusse a lungo se i titolari di beni feudali (non si dimentichi la estrema diffusione di questi, e le loro infinite diversificazioni), soppressi dalla Rivoluzione, meritassero un qualche indennizzo. Nel regno di Sardegna, l'Editto del 7 marzo 1797 di re Carlo Emanuele IV aveva stabilito che tutti i beni feudali in Piemonte venissero dichiarati allodiali (con l'eccezione degli appannaggi del Principi reali). Con un successivo Editto del 29 luglio erano stati svincolati dal regime feudale, a favore dei precedenti feudatari, anche “forni, molini, edifici d'acqua, pedaggi, dritti di porte” e le cosiddette annualità, sia in denaro, sia in natura.

²⁰ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, III, Torino 1879, pp. 2 ss., 60.

Quindi, nel momento in cui i Francesi, verso la fine del 1798, occuparono il Piemonte, non esistevano più né beni, né redditi feudali, essendo già stati tutti convertiti in beni allodiali.

Tuttavia, il Governo Provvisorio (e Luigi Colla era favorevole), con decreto del 12 ventoso anno 7 (2 marzo 1799), considerò «che quantunque gli effetti del sistema feudale fossero già stati in parte aboliti per fino sotto l'estinto Governo, molti tuttavia ne sussistevano ancora a grave danno dell'agricoltura, e del commercio»²¹; conseguentemente si decise di abolire, senza indennizzo, «tutti i diritti feudali, come decime, annualità, canoni, livelli, fitti minuti, terze vendite, laudemi, diritti di deferenza, censuali, fissi, o casuali, ragioni d'accordare derivazioni d'acque, emolumenti, date, e qualunque altro avente origine feudale». E' evidente l'intento di andare alla fonte delle poliedriche situazioni giuridiche esistenti e di sradicare la base di partenza, per così dire, del complesso regime fondiario prerivoluzionario²². In realtà, tale decreto non ebbe effetto pratico perché tutti i diritti e le rendite feudali erano stati dichiarati allodiali, a vantaggio degli ex titolari, e non ne residuavano altri. Al massimo, le "annualità" soppresse potevano consistere nei c.d. "meri diritti feudali", e non da concessioni di terreni, ma, e qui stava il punto, gli ex feudatari vantavano un titolo legittimo per essere divenuti proprietari allodiali a seguito degli Editti dell'allora regnante sovrano; diversamente ragionando, si sarebbe dovuto attribuire efficacia retroattiva al decreto del Governo Provvisorio, violando il sacro diritto di proprietà. Si consideri poi che, a seguito dell'occupazione temporanea dell'armata austro-russa, il Supremo Consiglio del re di Sardegna, con l'editto del 28 luglio 1799, revocherà tutte le leggi fatte durante l'occupazione francese, ripristinando l'editto del 29 luglio 1797. Non solo ma, nel 1800, i Francesi, ritornati ad essere padroni della situazione, *non* rimetteranno in vigore le leggi "intermedie" emanate dal Governo Provvisorio, decidendo di far applicare quelle ripristinate dal Supremo Consiglio, emanando solo occasionalmente le norme repute necessarie.

In sostanza, il Governo francese, anziché ristabilire il decreto del Governo Provvisorio del 2 marzo 1799, con legge della Consulta di

²¹ Cfr. MEMORIA intorno ai Beni, e Redditi già feudali del Piemonte, in cui i "giureconsulti del Foro di Torino" espressero il loro parere in merito, con il sostegno del prof. Tommaso Nani dell'Università di Pavia (1807, tip. Galeazzi, Pavia).

²² M.A. BENEDETTO, *Il regime fondiario ed i contratti agrari nella vita delle comunità subalpine del periodo intermedio*, Torino 1983, p. 26 ss. sugli allodi.

Torino del 15 termidoro anno 8 (3 agosto 1800), riconoscerà la validità e la vigenza dei citati reali editti, limitandosi ad imporre -*una tantum*- agli ex feudatari una “tassa d’indennizzazione” per i beni ex feudali trasformati, a loro favore, in allodiali.

La questione del trattamento delle posizioni feudali fu, inevitabilmente, la prima della quale il Governo Provvisorio intese preoccuparsi, seppure, lo si è visto, in modo un po’ velleitario; ma anche un altro aspetto meritava la sua attenzione, quello dei rapporti tra il governo centrale e le autorità locali. Già alla fine del ’700 la collaudata macchina amministrativa sabauda era indubbiamente in crisi: per molti aspetti progredita, necessitava comunque di importanti interventi di riforma, soprattutto nettamente politici. Per scendere ad un esempio concreto, era insufficiente il sistema dei rapporti tra governo centrale e comunità – peraltro razionalmente organizzato dal *Regolamento dei Pubblici* del 1775 – che non prevedeva forma alternative di partecipazione rispetto alle predominanti oligarchie cittadine, che si auto-perpetuavano nelle reiterate cooptazioni; era inutile che gli accurati meccanismi elaborati funzionassero esattamente, quando rimanevano esclusi dal governo del comune non solo i ceti più bassi, il che era del tutto usuale, ma anche importanti settori della borghesia. Questa situazione contraddistingueva in fondo tutte le comunità, sia quelle più popolate e ricche, sia le più lontane dal centro, geograficamente ed economicamente. La capitale, Torino, emblematicamente rappresentava il modello nei suoi elementi più estremi²³.

Anche il “giornalismo rivoluzionario”²⁴ contribuì a focalizzare gli oggetti prioritari su cui concentrare le riforme del Governo Provvisorio, insistendo con veemenza sulla necessità di dare un ampio spazio all’ “*opinion publique*”²⁵.

È stato esattamente chiarito che i venticinque membri del Governo Provvisorio poterono approfittare di una base istituzionale più moderna,

²³ R. ROCCIA, *La municipalità di Torino nell’età repubblicana*, in *Dal trono all’albero della libertà* cit., I, p. 285 ss.

²⁴ L. GUERCI, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell’anno VII*, in *Dal trono all’albero della libertà* cit., II, p. 525 ss.

²⁵ E. TORTAROLO, “*Opinion publique*” tra antico regime e rivoluzione francese. Contributo a un vocabolario storico della politica settecentesca, in «*Rivista Storica Italiana*», CII (1990), pp. 5-23.

per certi versi, di quella esistente in Francia²⁶; su questa si mossero per razionalizzare ulteriormente le strutture; si crearono dei comitati di governo (sicurezza pubblica, finanze, affari interni ed esteri, giustizia e guerra) dichiarandosi che l'obiettivo fondamentale delle riforme era quello di democratizzare le amministrazioni comunali, sia attraverso gli strumenti del decentramento burocratico, sia vegliando – come del resto si faceva in passato – sui criteri e sulla prassi della buona amministrazione.

Mi sono soffermato brevemente sull'organizzazione comunale perché Colla ebbe ad occuparsene direttamente, giudicandola come l'oggetto delle più forti iniziative riformistiche del Governo provvisorio; in quella condizione politica frammentaria e precaria, rinsaldare i rapporti con la "periferia" appariva non solo ideologicamente corretto, ma anche realisticamente essenziale per il mantenimento in vita dello stesso Governo centrale. In realtà, all'interno del mondo giacobino le posizioni erano sul punto assai differenziate. Se non pochi, genuinamente convinti dell'allargamento della libertà a tutti i livelli, auspicavano l'affrancamento dalle tutele tipiche dell'Antico regime, altri, memori del dibattito francese sul municipalismo e sulla *République une et indivisible*, ne temevano le spinte campanilistiche potenzialmente reazionarie.

Ma, come s'è già anticipato, il vero dibattito verteva sulle sorti del Piemonte rivoluzionario. Sostanzialmente, tre erano le possibilità: costituire una repubblica indipendente; unirsi ad una delle repubbliche "sorelle": l'Elvetica, la Cisalpina, la Ligure; diventare parte integrante della Repubblica madre, della "Gran Nazione"²⁷.

Luigi partecipò al dibattito: prima decisamente contrario, e poi convertito, riteneva con tutta probabilità che la riunione alla Francia avrebbe impedito a quest'ultima lo sfruttamento economico e militare del Piemonte²⁸, già pesantemente iniziatosi. Con Botton e Bossi presentò

²⁶ M. CARASSI, *Les rapports entre le Gouvernement central et les autorités locales dans l'expérience politico-administrative du premier gouvernement républicain piémontais (1798-99)*, in «Bibliothèque de l'Archivum Augustanum», XXIV(1989), p. 95.

²⁷ Sul punto, si veda l'interessante *Discorso pronunciato dal repubblicano Ranza nell'aula d'istruzione democratica all'Università degli Studi di Torino il 12 nevoso anno 7* (s.n.t., conservato in Biblioteca Patetta, Università di Torino, 8 L 32); il discusso, e discutibile Antonio Ranza, del tutto filofrancese, dichiarò: «Si tratta, o Piemontesi, di riunirci ai nostri fratelli, di rientrare nella gran famiglia, da cui siamo partiti per mezzo de' nostri avi. Ben sapete che queste contrade chiamavansi la Gallia Cisalpina...».

²⁸ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., I, p. 46; II, p.518: anche il Comitato di Salute Pubblica aveva ostacolato le annessioni che avrebbero impedito la spogliazione delle terre occupate.

una relazione in cui vennero illustrati i motivi che avevano condotto alla decisione di richiedere al Direttorio l'annessione²⁹. Egli fu pertanto inviato presso le municipalità, per raccogliere i suffragi per la riunione; in realtà, il suo comportamento fu tale da destare qualche critica da parte francese; ma, ufficialmente, il solo Felice Bongioanni, amico di Luigi, aveva dichiarato il suo dissenso sull'annessione³⁰.

Che il periodo storico fosse estremamente problematico, non c'è dubbio: i protagonisti, in fondo impreparati su temi politici che dovevano essere risolti in concreto e non semplicemente dibattuti in quelle discussioni che tanto fervevano nei circoli e nelle società patriottiche, con tutti i loro orpelli di retorica inconcludente, non di rado – e non sempre dolosamente – vivevano “un momento di dissimulazione”. In quell'atmosfera di entusiasmi e delusioni, il moltiplicarsi delle opinioni non trovava ostacoli alla sua diffusione: la tanto auspicata Libertà si rivelava difficile da gestire, poiché l'indipendenza di pensiero, una volta venuta alla luce, non intendeva essere limitata, neppure dal rispetto e dalla venerazione verso la Nazione Sorella, la grande maestra d'oltralpe. I toni della discussione furono spesso aspri ed impietosi, gli attacchi che i Giacobini si scambiavano non lasciarono spazio alla cortesia e volarono anche pesanti allusioni alle reciproche debolezze; ma Colla, col suo spirito calmo e realisticamente sereno, non trascese e si limitò a presentare la propria adesione all'annessione come, in fondo, il minore dei mali. Era per tutti – specialmente per quelli più intelligenti e in buona fede come Luigi – sempre più imbarazzante rendersi conto della doppiezza dei Francesi e dei loro soprusi; d'altra parte «gli atteggiamenti astensionistici potevano essere soltanto controproducenti»³¹.

²⁹ Cfr. L. GUERCI, *op. cit.*, p. 538, n. 1.

³⁰ I difensori dell'indipendentismo piemontese – che si vedranno accusati di essere nemici della Gran Nazione sorella – «illustrano il fenomeno di un più maturo repubblicanesimo che dimostrava che qualcosa si muoveva nella società repubblicana, portandone gli esponenti più consapevoli dalla ricezione passiva del verbo francese al momento positivo di una affermazione politica autonoma». Del resto «erano anni in cui si poteva essere, senza apparenti contraddizioni, fedeli amici dei francesi e insieme pavidì conservatori, giacché il partito direttoriale era considerato sia a Parigi che a Torino il più efficace baluardo contro la minaccia dell'estremismo giacobino» (G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi* cit., II, pp. 513-515). Come scrisse C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, Parigi 1824, tomo IV, Libro vigesimo (1800), p. 40: «Chi voleva essere francese, chi italiano, chi piemontese. Gli amici si odiavano, i nemici si accordavano, nessun nervo di opinione...».

³¹ G. MOLA DI NOMAGLIO, *op. cit.*, p. 63.

Il *rattachement* alla “Nazione sorella”, se cancellava i sogni indipendentistici e precocemente unitari, era, per Colla e per altri, il solo mezzo di evitare il “pillage impitoyable”³² praticato dai Francesi a danno del Piemonte e della sua popolazione. Per conferire all’operazione una parvenza di democraticità, come s’è detto, si organizzarono consultazioni nelle province, con l’invio di commissari che si riteneva fossero in grado di controllare la situazione, indirizzandola verso l’auspicato esito. Si ricordi che il Direttorio rifiuterà l’offerta, preferendo mantenere il Piemonte in una posizione ibrida e ambigua, considerandolo in realtà come mera possibile merce di scambio nel complesso quadro dei nuovi equilibri continentali: soltanto con il Senatoconsulto del 24 fruttidoro anno 10 (11 settembre 1802) si sancirà l’annessione.

A proposito della delusione di molti patrioti per il comportamento francese, si deve comunque ricordare che l’“indomato amore” per Bonaparte persistette in molti Giacobini (anche dopo la sconfitta dell’“Usurpatore”), i quali erano disposti a dimenticare la spogliazione del Piemonte, le tasse, la coscrizione, i bagni di sangue delle continue guerre, per perseguire il sogno della “liberazione d’Italia”; nel 1814 alcuni Giacobini torinesi ideeranno una utopica congiura per offrire il titolo di Imperatore Romano a Napoleone, reduce dall’Elba³³.

Durante la breve parentesi austro-russa, Colla fu incarcerato per due volte. Riferisce il collega Bongioanni che, allorché si discuteva se convenisse emigrare in Francia prima dell’arrivo della reazione, o restare a Torino, Luigi aveva ritenuto “une bêtise ou une faiblesse de quitter ses propres foyers”³⁴. Fu questo il momento della persecuzione dei Giacobini, visti come i “servi sciocchi dei Francesi”: a causa del loro malgoverno, il Piemonte si trasformò “in una piccola Vandea”³⁵.

³² M. CARASSI, *op. cit.*, p. 101.

³³ Cfr. F. PATETTA, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell’Impero Romano e per l’offerta del trono a Napoleone*, in “Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino”, 72 (1936-37), p. 37 ss. (dell’estratto). L’A. cita alcuni dei Giacobini della prima ora, come Carlo Francesco Giacinto Caissotti di Chiusano (n. 1756), già colonnello delle armate sabaude e dopo l’annessione comandante militare del Dipartimento della Sesia, *maire* di Cuneo, deputato del Dipartimento della Stura al Corpo legislativo; Vincenzo Antonio Revelli, G.B. Badariotti, ecc.

³⁴ G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi cit.*, II, p. 567. Cfr. anche G. SFORZA, *L’amministrazione generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)*, “Memoria della R. Accademia delle Scienze di Torino” (1908-1909), s. II. t. LIX, Torino 1909, p. 264 ss. sulla reazione antigiacobina.

³⁵ G. VACCARINO, *I Giacobini piemontesi cit.*, II, p. 524. Peraltro, Colla era stato accusato dal generale francese Grouchy di essere nemico della Francia e aperto a sentimenti di

Certamente, nel caso di Luigi la sua grande affezione per il paese natio e per la famiglia, unitamente alla consapevolezza di non aver nulla da rimproverarsi, lo indussero a correre il rischio di restare. Comunque, a parte l'arresto, peraltro breve, non ebbe a subire – pare – un trattamento particolarmente gravoso.

In ogni caso, sia prima sia dopo Marengo, Colla ebbe numerosi incarichi: coll'ex-conte Pietro Avogadro fu inviato dal Governo Provvisorio a reprimere l'insurrezione di Acqui scoppiata nel febbraio del '99 e fu successivamente chiamato dal Commissario Musset a sedere nel tribunale civile dell'Eridano. Tornati i francesi in Piemonte, il generale Berthier nominò Colla rappresentante piemontese presso la Repubblica cisalpina ed in seguito il nostro avvocato partecipò alla Consulta legislativa. Come procuratore imperiale (riferisce Bianchi) Colla, con altri colleghi, ebbe "esimia fama"³⁶. Nel 1802 aveva aderito alla Massoneria, affiliandosi alla Loggia di Torino come apprendista³⁷.

Nel 1808 Luigi si recò a Milano con la moglie e la figlia: come risulta dal passaporto, rilasciato in nome di Napoleone I°, imperatore dei Francesi, egli è qualificato come *avocat collègié* e come *membre du Conseil général du Département de Turin*.

Una breve riflessione, a questo punto, per evidenziare un aspetto, abbastanza scontato ma nondimeno essenziale: se i giuristi piemontesi, in modi diversi "giacobini", non si possono etichettare sotto un'unica definizione politica, proprio perché le loro posizioni, sia sull'adesione ad un "repubblicanesimo intransigente e radicale"³⁸, sia, in particolare, sull'annessione alla Francia, sono estremamente diversificate, altrettanto non si potrebbe dire sulle loro scelte tecnico-giuridiche, che sono nettamente a favore della codificazione. Essi, nel loro insieme, sono totalmente convinti della bontà del codice, che realizza quel desiderio di semplificazione razionale del diritto già da molti di loro manifestato anche prima della Rivoluzione. Luigi Colla, a ventotto anni, in una serie di *Sonetti di un pastor della Sesia*, aveva dichiarato, con un certo

"italianismo unitario" (G. VACCARINO, *Torino attende Suarov (aprile-maggio 1799)*, Torino 1971, p. 13).

³⁶ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino 1885, p.73.

³⁷ Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla, Faldone* 12, n. 239.

³⁸ G. VACCARINO, *Torino attende Suarov*, cit., p. 20.

scetticismo avvocatizio, che “le cause, che appaiono le più chiare, e certe nell’esito, sono sempre pericolose, ed incertissime allorquando non v’è un codice chiaro, e stabile”³⁹. Dunque, il codice come vera, e forse unica, “conquista” del tormentato periodo “giacobino”, con un’adesione convinta e generalizzata da parte degli operatori del diritto ad un modello giusnaturalistico, direi non kantiano, nella misura in cui, tra l’altro, non sembra elaborare compiutamente la demarcazione tra il diritto pubblico e il privato, e che rimane lontano dai fermenti che, ad esempio, contrassegnano l’esperienza germanica (dove, *per incidens*, i Giacobini vennero rapidamente emarginati e perseguitati⁴⁰).

La Restaurazione trovò Luigi Colla probabilmente deluso (come molti altri che avevano condiviso i suoi ideali) dall’esperienza napoleonica, della quale, come operatore forense, aveva peraltro apprezzato sia l’organizzazione burocratica, sia il codice.

Com’è noto, il sovrano restaurato, Vittorio Emanuele I, emanò un Editto nel maggio 1814 con il quale si cancellavano – almeno apparentemente – tutte le innovazioni, anche legislative, francesi, *in primis* il Codice (che rimaneva però in vigore a Genova). L’effetto fu traumatico e segnò l’inizio di quella fase della Restaurazione, da alcuni definita parossistica, che intendeva realmente annullare quanto era avvenuto: *tamquam non esset*. La eliminazione del Codice significava richiamare a nuova vita le Regie Costituzioni, e cioè quella (peraltro importante ma invecchiata) consolidazione legislativa che era stata attuata dai capaci sovrani settecenteschi. Le Regie Costituzioni erano eterointegrabili (ammettevano cioè l’uso del diritto comune, delle consuetudini e degli statuti municipali) e la loro rinnovata adozione implicava il rifiuto del postulato positivistic della completezza del codice: assioma ora considerato utopistico e illusorio, figlio di quell’astrattismo razionalista e illuminista invece tanto amato dai Giacobini.

Generalmente il ceto forense non aveva disprezzato il Codice Napoleone, tutt’altro; in ogni caso, la sua immediata cancellazione comportò un’infinita serie di complicazioni, generate dalla incongrua successione

³⁹ Biblioteca della provincia di Torino, *Fondo Colla*, *Faldone* 11, 232: “La famiglia dei vizi...Il Litigante, sonetto”.

⁴⁰ M. STOLLEIS, *Storia del diritto pubblico in Germania. Dottrina del diritto pubblico e scienza dell’amministrazione 1800-1914*, II, trad. it. Milano 2014, pp. 8, 18 ss.

di normative diversissime⁴¹. A ben vedere, però, l'immagine di una Restaurazione cieca ed ottusa, così come è stata prospettata anche da importanti storici del recente passato, non regge, o quantomeno non è sostenibile se non relativamente al breve periodo iniziale. Va notato infatti che dopo non molto tempo il governo sabauda si attestò su posizioni ben diverse, utilizzando criteri ispirati ad un netto pragmatismo che inevitabilmente conduceva al recupero di molta, se non di tutta la legislazione introdotta nel periodo francese⁴².

A questo punto Luigi si dedicò con intensità alla professione forense.

Visto il suo recente passato un po' ci sorprende che, nello stesso mese di maggio 1814, gli venga affidato il compito di preparare una "Supplica alla Sacra Reale Maestà" per conto del Collegio dei Procuratori di Torino. Non stupisce tanto il fatto che egli faccia sfoggio, in quello scritto, di quell'inevitabile maestria adulatoria, che era peraltro richiesta e doverosa nel momento in cui ci si rivolgeva al Re, quanto piuttosto che tale incarico, anche se anonimo, venga affidato proprio a lui, l'ex-giacobino. La *Supplica* è interessante dal punto di vista storico-giuridico, perché in essa si delineano le vicende, non sempre chiare, del Collegio dei Causidici di Torino e mi permetterò quindi una citazione ampia del manoscritto, conservato nella Biblioteca della Provincia di Torino⁴³.

Dopo aver premesso che «fra tutti i corpi che da più rimoti tempi professano mai sempre sincera fedeltà agli illustri antenati della Maestà Vostra, annoverare certamente si dee il Collegio de' Causidici della Città di Torino», si espongono i privilegi e gli statuti del Collegio accordati dagli antenati di Sua Maestà: «essi consistono principalmente nella privativa di esercire il loro ufficio avanti i Tribunali e Magistrati

⁴¹ Cfr. G.S. PENE VIDARI, *Problemi e prospettive della codificazione*, in *Ombre e luci della Restaurazione*, Roma 1997, p.174 ss.; I. SOFFIETTI, *Dalla pluralità all'unità degli ordinamenti giuridici nell'età della Restaurazione: il Regno di Sardegna*, in *Ombre e luci cit.*, p. 165 ss.; I. SOFFIETTI-C. MONTANARI, *Il diritto negli Stati sabaudi: le fonti (secoli XV-XIX)*, Torino 2001, pp. 113-132. Utili riscontri in P. CARONI, *Saggi sulla storia della codificazione*, Milano 1998; A. CAVANNA, *Mito e destini del "Code Napoléon" in Italia*, in *Europa e diritto privato*, I, Milano 2001, pp. 85-129; E. DEZZA, *Lezioni di storia della codificazione civile. Il Code civil (1804) e l'Allgemeines Bürgerliches Gesetzbuch (ABGB, 1812)*, Torino 1998; J.-L. HALPERIN, *L'impossible Code Civil*, Paris 1992; R. FERRANTE, *Codificazione e cultura giuridica*, Torino 2006, in particolare pp. 17-49 sull'educazione giuridica.

⁴² E. GENTA, *Eclettismo giuridico della Restaurazione*, in *Studi in memoria di Mario E. Viora*, Roma 1989, pp. 351-375.

⁴³ Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla*, *Faldone* 12, n. 244.

nel numero determinato di 39 individui. Il numero delle Piazze venne fin da principio fissato a 25. Ma prima con Patenti delli 25 aprile 1573 esso fu aumentato fino a 32 mediante il pagamento di finanza, numero che si promise di non alterare in appresso come risulta da Rescritto ducale delli 11 marzo 1575»; con successivi provvedimenti⁴⁴ si accordò altresì al Collegio di disporre delle piazze, tanto che i causidici consideravano la piazza come una «sacra proprietà suscettibile di essere affetta d'ipoteca per le doti e per ogni qualsivoglia debito». Ma che cos'era accaduto nel periodo francese? «Distrutto ed annientato ogni diritto», i causidici subirono un'espropriazione senza indennizzo; per di più fu loro consentito di poter patrocinare avanti uno soltanto dei tribunali, o di prima istanza o d'appello, mediante il pagamento di una somma, a titolo di *cautionnement*. Ma non era sufficiente: vennero inoltre ammessi alla professione molti *avoués*, non legittimati dal Collegio, tanto che, a Restaurazione avvenuta, il numero dei procuratori, per quanto tredici delle piazze fossero vacanti, o per morte o per sopraggiunti impedimenti dei titolari, eccedeva di molto quello degli antichi causidici.

Potremmo dire, usando una terminologia attuale, che i Francesi avevano “liberalizzato” la professione, ignorando e violando i limiti corporativi stabiliti dall'antico regime.

L'avvocato Colla si rivela ben edotto della questione e la sua è una difesa, ben argomentata, tutta rivolta a difendere l'antico corporativismo e cioè il “numero chiuso” delle piazze. Consapevole che i procuratori abilitati nel periodo francese stanno preparando una contromossa, Colla si affretta a precisare nel suo memoriale che l'unione dei nuovi coi vecchi è impedita da tre considerazioni: la prima, perchè il numero delle piazze non può essere aumentato a norma del regio editto 18 maggio

⁴⁴ «Con altre Patenti delli 12 giugno 1579 il Duca di Savoia confermò tutti i privilegi del Collegio ed a supplicazione di questo il numero delle Piazze fu portato a 36. Nel 1620, alli 25 luglio, Sua Altezza accordò al Collegio di disporre delle Piazze. Varie altre concessioni e conferme degli antichi privilegi emanarono quindi, sinchè con Regie Patenti delli 18 maggio 1733 stante il pagamento fatto della finanza di £ 40 mila, il numero delle Piazze venne definitivamente fissato a 39. I causidici collegiati concorsero in ogni tempo al pagamento non solo delle imposte ordinarie e delle straordinarie, ma contribuirono eziandio particolarmente ai bisogni dello Stato, e per sino a somministrare soldatesca, come ne fanno ampia fede le risposte di S.A.R. 18 luglio 1589, le Lettere Ducali 8 dicembre 1592, il Rescritto 9 giugno 1593, la quittance del Tesoriere generale 20 febbraio 1598; le lettere patenti 14 marzo 1607, l'ordine di S.A.R. 15 giugno 1617, i due Rescritti 29 dicembre stesso anno e 12 gennaio 1618, l'imprestito fatto li 15 maggio 1625 e li 8 giugno 1626, la lettera scritta dal segretario di S.A.R. li 27 marzo 1729 e finalmente i Regi Editti delli 6 ottobre 1797 e 13 ottobre 1798».

1733; la seconda, perchè la semplice qualifica di *avoué* non attribuisce il diritto di essere membri di un Collegio chiuso e ristretto, se questo non li abbia cooptati; la terza, perchè l'apertura comporterebbe la privazione delle loro piazze per "que'procuratori collegiati i quali per le sofferte disgrazie dovettero abbandonare l'esercizio della loro professione avanti i tribunali del passato governo".

L'istanza termina con la richiesta al Re, per il cui ritorno il Collegio «si gloria di essere tra i primi a felicitarlo», di «nulla voler muovere agli antichi privilegi accordati dagli antecessori, anzi a volere ove d'uopo nuovamente sanzionarli colla sua regia autorità, e a voler permettere che il Collegio disponga egli stesso delle Piazze vacanti a favore di que' soggetti che ne crederà degni».

Come si vede, sarebbe difficile immaginare un ritorno più netto all'antico regime, che era totalmente basato sul trattamento giuridico differenziato: che ne è dunque degli ideali egualitari? L'avvocato Colla è allora un trasformista, che non appena cambia il vento muta la pelle come il camaleonte pensando solo a trarre opportunistici vantaggi?

Non ci sentiamo affatto di proporre una simile interpretazione, che risulta realmente infondata. Innanzitutto la figura umana del personaggio, nel suo complesso, è tale da non potersi ritenere assolutamente credibile tale sospetto. Le argomentazioni svolte nella *Supplica* sono poi giuridicamente rigorose, fondate su quelle che sono le nuove risultanze giuridiche susseguite all'editto del '14, e difatti allegate al documento ci sono appunto alcune acute osservazioni sull'editto. Come tutti i giuristi Colla è estremamente pragmatico. Per di più, egli appartiene "da generazioni" alla corporazione degli avvocati e quindi l'argomento lo trova preparato e battagliero; da ultimo, come già s'è accennato e non si deve dimenticare, la rivoluzione da tempo era finita, imbrigliata dal regime napoleonico, che aveva indubbiamente introdotto in Piemonte molti apprezzabili elementi di modernità ma che nel contempo li aveva fatti pagare assai cari ai Piemontesi, richiedendo contributi ingenti di denaro e di sangue: come dimenticare che i due fratellastri di Luigi, Giuseppe e Felice, erano caduti entrambi nelle guerre napoleoniche, il primo alla Trebbia ed il secondo ad Austerlitz? La vera "patria", per i molti delusi dell' "Aquila imperiale", era ormai tornata ad essere il vecchio Piemonte e, in fondo, non pochi speravano che si verificasse quello che poi sarebbe accaduto, e cioè che, trascorso il primo periodo

di rigidità, si riprendesse a progredire, in linea con i tempi mutati, ma questa volta come un popolo indipendente e non come “citoyens” di una marginale provincia francese.

Nello stesso anno 1814 Luigi risulta essere ammesso all'*Accademia degli Indefessi*⁴⁵ dove si dava la possibilità di “innocenti adunanze”. Nel mondo ormai acquietato del Piemonte sabaudo della Restaurazione, l'impegno politico sarebbe stato difficile.

I Moti del 1821 vengono portati avanti – come bene indicò Romeo⁴⁶ – da una “giovane nobiltà, nel senso fisico ma più nel senso morale”, che mira al rinnovamento della “tradizione monarchica del vecchio Piemonte”; aggiungerei, è una rivoluzione di militari.

Luigi Colla non era più giovane, non era nobile, né militare, ma – soprattutto e seriamente – aveva accantonato gli astrattismi di gioventù. Certo, egli non fu per principio ostile al Moto: ne è la prova il fatto che tra le sue carte si ritrovi un anonimo e laudatorio “Mémoire du comte Santorre de Santa Rosa”, che egli trascrisse e conservò, insieme a vari componimenti di argomento politico per lo più anonimi (a volte anche blandamente sovversivi). Bisogna inoltre osservare che i Moti vennero visti da molti sinceri fautori del cambiamento come un'interruzione di quel processo di riformismo che Prospero Balbo stava portando avanti, con altri, e che lo aveva condotto, nel marzo, a sostenere l'opportunità di adottare una costituzione⁴⁷, costituzione alla quale senza alcun dubbio Luigi sarebbe stato favorevole.

Ma la verità è che molto probabilmente la politica ormai non lo seduceva più e aveva lasciato il posto agli studi, sempre più approfonditi, di botanica: la scienza lo affascinava e gli avrebbe dato le più profonde soddisfazioni. Peraltro, il suo impegno professionale come avvocato certamente continuava, anche se progressivamente in modo ridotto, con l'ausilio dell'opera di collaboratori⁴⁸, e si estendeva anche ad attività

⁴⁵ Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla, Faldone* 1, n. 1. Cfr. T. VALLAURI, *Delle società letterarie del Piemonte libri due*, Torino 1844, p. 292; U. LEVRA, *Salotti, circoli, caffè*, in *Milleottocentoquarantotto. Torino, l'Italia, l'Europa*, a cura di U. Levra e R. Rocca, Torino 1998, p101 ss.

⁴⁶ R. ROMEO, *Dal Piemonte sabaudo all'Italia liberale*, Bari 1974, p. 18 ss.

⁴⁷ M.A. BENEDETTO, *Aspetti del movimento per le costituzioni in Piemonte durante il Risorgimento*, Torino 1951, p. 29 ss.

⁴⁸ Nel *Fondo Colla* citato, *Faldone* 12, n. 243, vi è un interessante contratto di associazione professionale stipulato nel 1816 tra Luigi e l'avv. Giuseppe Billotti, in base al quale

collaterali. È così che nel 1830 lo troviamo a presiedere il primo Consiglio d'amministrazione della "Società Reale d'Assicurazione generale e mutua contro gli incendi", testimonianza eloquente del suo prestigio e della sua professionalità e, direi anche, della sua piena affidabilità dal punto di vista politico, considerando che la società venne voluta da re Carlo Felice, che sottoscrisse la polizza numero 1. Che Colla dichiarò che la creazione su basi mutualistiche di un'assicurazione è un "atto di incivilimento della Nazione"⁴⁹ mi pare che bene esprima quello che è, ormai, il suo intimo convincimento: è solo attraverso un riformismo sagace, attento a conciliare più che a dividere, volto al miglioramento concreto delle condizioni socio-economiche, che si può veramente progredire. Ribadisco che l'approvazione della nomina di Colla da parte di Sua Maestà re Carlo Felice è ulteriore eloquente testimonianza della non disprezzabile apertura del Governo nei confronti anche di soggetti con un passato certo non perfettamente "regolare".

Ancora una volta, siamo in presenza di quell'eclettismo, politico e giuridico, che contrassegna forse ben più che il piccolo mondo del regno sabauda e la cui valutazione, senza eccessive rigidità, può essere utile strumento interpretativo per la conoscenza storica di quell'epoca⁵⁰.

In quest'ottica si deve inserire anche il costante impegno profuso da Luigi nell'attività di pubblico amministratore, in particolare nel Comune di Rivoli⁵¹.

Socio dell'Accademia di Agricoltura dal 1811 e poi vice-presidente, socio dell'Accademia Filarmonica e musicologo, ma soprattutto socio dell'Accademia delle Scienze.

Come tale Luigi Colla lascia la traccia più visibile del suo operato negli ultimi decenni della sua vita: le cure del foro lo interessano sempre di meno e il figlio Arnoldo, laureatosi l'11 giugno 1830 in ambe leggi

i proventi derivanti dai clienti di cui si sarebbe occupato Billotti sarebbero dovuti andare per 2/3 al *dominus* avv. Colla.

⁴⁹ Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla*, *Faldone* 11, n. 225. Sul ruolo di Colla nella R. Mutua cfr. *Registro n.1*, Deliberazioni del Consiglio generale dal 18 maggio 1830 al 28 dicembre 1849 (*Museo storico Reale Mutua Assicurazioni*, Torino): prima Radunanza 18 maggio 1830.

⁵⁰ Cfr. da ultimo, L. LACCHÈ, *Il canone eclettico. Alla ricerca di uno strato profondo della cultura giuridica italiana dell'Ottocento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 39 (2010), pp. 153-228.

⁵¹ Colla fu in consiglio comunale nel 1833, 1842, 1844 (Cfr. M. VIOLARDO, *Il notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Torino 1995, pp. 403-404).

nell'Università di Torino, avrà il compito di continuare la dinastia di avvocati; l'ascesa economico-sociale della famiglia, che era partita tutto sommato da basi rispettabilmente modeste e provinciali, verrà confermata anche dal matrimonio di quest'ultimo con la damigella Carolina Avogadro, figlia del famoso conte Amedeo Avogadro di Quaregna e Ceretto, "professore di fisica sublime".

I riconoscimenti pubblici a Luigi non mancarono: nel 1844 Carlo Alberto gli conferì la croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, per cui egli fu molto lieto, dichiarando, con l'abituale modestia, che "Sua Maestà il Re nostro signore" aveva forse sopravvalutato la tenuità dei suoi meriti⁵².

Ma più alta ricompensa gli doveva toccare allorché il Re, il 3 aprile 1848, lo nominò senatore del neonato Senato del Regno: il sogno giovanile di Luigi poteva dirsi in qualche modo compiuto; finalmente si poteva conciliare lo spirito del vecchio Piemonte, le tradizioni che la sua famiglia aveva coltivato e che gli aveva trasmesso come eredità morale, con gli ideali di libertà, concretamente garantiti dalla concessione dello Statuto.

L'antico giacobino aveva da tempo abbandonato i velleitarismi e le eccitazioni momentanee, per approdare ad un salutare pragmatismo moderato: in una lettera del 19 dicembre 1847 inviata all'avvocato Giuseppe Allegra⁵³, in cui si discutono le importanti riforme di quell'anno promosse dal Re, Colla faceva aperta professione di misurata prudenza. Sul problema dell'indipendenza nazionale, egli osservava: «Conviene che ci fermiamo; finché non sarà stabilito per patto internazionale e di diritto delle genti il principio del non intervento nei negozi interni di ciascheduna nazione sarà sempre precaria...» e ancora: «Afferriamo pertanto quel poco bene che ci vien dato, non lasciamolo sfuggire per astrattezza e attendiamo che il fluido delle opinioni razionali siasi come l'acqua perfettamente equilibrato...».

L'ormai molto anziano Luigi Colla fu nominato senatore, in applicazione dell'art. 33, numero 18, dello Statuto che indicava le categorie all'interno delle quali il Re avrebbe fatto la sua scelta: egli era membro da oltre sette anni della Reale Accademia delle Scienze.

⁵² Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla, Faldone 1*, n. 29.

⁵³ Biblioteca della Provincia di Torino, *Fondo Colla, Faldone 1*, n. 3.

Essendo uno tra i pochi senatori non appartenenti alla nobiltà (meno del 20% del totale), godeva evidentemente della piena fiducia del Re, che aveva ideato la Camera alta proprio come la roccaforte dell'*establishment* monarchico e governativo⁵⁴.

La parabola si era compiuta e dopo pochi mesi il neo-senatore sarebbe morto senza poter esprimere, come auspicava, il suo sentimento «per l'indipendenza e la libertà italica» finalmente appagato.

Il nuovo Stato costituzionale accoglieva, in vista del compimento dell'Unità nazionale, le storie diverse di tanti personaggi che, tra '7 e '800, avevano contribuito a fare del Piemonte una regione dal respiro europeo: certamente Luigi Colla, giurista dai molti interessi, era stato uno di questi.

⁵⁴ U. LEVRA, *Il Senato e la Camera dei deputati*, in *Milleottocentoquarantotto*, cit., p. 121 ss.; p. 123: «Nei fatti il senatore-tipo della Camera vitalizia subalpina fu, sino alle nomine del 1860-61 che seguirono le annessioni, di famiglia aristocratica, di professione alto funzionario dello Stato o generale, nato allo scorcio del XVIII secolo, con buoni studi spesso giuridici e storici, con un attaccamento assoluto alla dinastia sabauda e un cattolicesimo di stretta osservanza. La borghesia delle professioni, del denaro, del commercio, dell'impresa era al Senato pressoché del tutto assente».

Finito di stampare
per i tipi de «L'Artistica Savigliano»
nel mese di settembre 2016